

*L'intervista*

# L'esperto: "Un Paese senza politica industriale"

Se c'è in Italia chi può raccontare meglio di chiunque altro gli alti e bassi della manifattura nazionale, quella persona è Giampietro Castano. Settantacinque anni trascorsi, come dice lui, «facendo un unico mestiere, le relazioni industriali». Ha lavorato nelle aziende pubbliche (Enel) e private (capo dell'Olivetti), nel sindacato (prima la Fim-Cisl poi la Fiom-Cgil), per approdare infine al ministero dell'Industria (l'attuale Ministero dello Sviluppo Economico si chiamava così) ingaggiato da Pierluigi Bersani nel governo Prodi. Era il

2007 e da allora, per undici anni senza soluzione di continuità si è occupato dei tavoli delle crisi industriali. Un ruolo svolto per gli esecutivi di ogni colore e con ministri di centrosinistra, centrodestra o "tecnici": da Claudio Scajola all'interim di Silvio Berlusconi, da Paolo Romani a Corrado Passera, da Flavio Zanonato a Patrizia Guidi, da Carlo Calenda a Luigi Di Maio. «Un anno dopo il mio debutto è arrivata la crisi finanziaria globale del 2008. Ci fu un crollo della produzione mai visto fino ad allora. Andò giù del 25 per cento». Oggi Castano svolge attività di consulenza aziendale.

## **Come si affrontavano un tempo le crisi industriali?**

«Con Cassa integrazione à gogo. Una "droga" essenziale per attutire una situazione sociale problematica, anche perché non esistevano altri strumenti a parte l'ultima spiaggia delle amministrazioni straordinarie, quasi sempre anticamera della chiusura. Uno studio della Bocconi spiega che ancora oggi l'80 per cento delle procedure commissariali sfocia nel fallimento. Comunque si trattava di casi singoli, non di un'emergenza sistemica come è diventata successivamente».

## **Cosa avete aggiunto, quindi, agli ammortizzatori sociali?**

«Le reindustrializzazioni. Cioè una soluzione che fosse non solo sociale ma anche industriale. Far incontrare domanda e offerta non solamente lavorative. Nelle crisi delle imprese più grandi, come ad esempio la Electrolux, spesso si trattava di riorganizzazioni

aziendali interne attraverso il recupero dei lavoratori che uscivano dalla cassa integrazione e le uscite incentivate. Negli altri casi, quando affrontavamo vere e proprie chiusure, la strategia era quella di non far comunque perdere ai territori le fabbriche, i macchinari e gli immobili, studiando una qualche continuità produttiva o una differenziazione di prodotto. Soprattutto al Sud c'è uno spreco di risorse riutilizzabili, intere aree abbandonate. A Caserta, per dire, esisteva un polo della componentistica elettronica oggi deserto. A Marcianise lo stabilimento della Olivetti è stato assorbito dal bosco».

## **Non è, però, che le reindustrializzazioni abbiano raggiunto grandi risultati. Da decenni i tavoli di crisi sono sempre gli stessi.**

«Servirebbe, come in Francia, una legge che obblighi l'impresa che se

ne va a un piano di reindustrializzazione con le relative risorse. Un percorso che coinvolge lo Stato, l'azienda e i lavoratori».

**Come dimostra il caso della Whirlpool di Napoli, gli operai sono molto restii a cambiare tipo di produzione. Quella fabbrica e quel prodotto li sentono, giustamente, come una parte di loro.**

«Credo che il sindacato in Italia sia troppo conservatore. Si limita a difendere il proprio terreno, manca di capacità di indirizzo. Invece dovrebbe cominciare a fare scelte coraggiose, come succedeva un tempo. L'inquadramento unico operai-impiegati, tanto per ricordare, è una cosa ambiziosa realizzata in passato dai sindacati».

**Solo il sindacato deve fare mea culpa? La politica e gli imprenditori li assolviamo?**

«Da anni in Italia non si fa politica industriale. L'unica eccezione è stata industria 4.0, comunque un intervento di semplice finanziamento».

**E gli imprenditori?**

«Mancano di coraggio. Oltretutto c'è una crisi di managerialità. Prenda ad esempio un settore dove il nostro Paese va bene, la moda: in Francia ci sono gruppi di grandi dimensioni, mentre qui non riusciamo a mettere d'accordo Armani e Dolce&Gabbana. Stesso discorso per i siderurgici privati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

